

La legge Casati

La legge Casati ha il fine di selezionare una piccola classe dirigente dotata di cultura umanistica, valore diffuso nelle regioni avanzate della Lombardia e Piemonte.

È una legge di impatto negativo sulla classe più numerosa, quella agraria, a cui lascia poche possibilità di successo scolastico.

Con la Sinistra la lotta all'analfabetismo delle scuole comunali è affiancata dallo Stato.

Casati modifica l'amministrazione scolastica annettendo i professori universitari al Consiglio superiore.

Durante la fine del diciannovesimo secolo la popolazione scolastica supera di gran lunga il numero di scolari a cui può far fronte la quantità di insegnanti qualificati.

L'alfabetizzazione si diffonde rapidamente nelle regioni avvantaggiate culturalmente, quelle del Nord e del centro Italia, mentre nel meridione e nelle isole la mentalità agricola, legata alla cultura analfabeta, ne trattiene la diffusione; solo l'emigrazione renderà necessaria la scolarizzazione.

La scuola ha il fine di preparare e selezionare una classe dirigente acculturata con valori morali di tipo unitario e omogeneo, poiché la nazione non è ancora pronta e non ha necessità di una classe operaia data l'esile struttura industriale. L'unica forma di preparazione al lavoro sono le scuole tecniche e gli istituti tecnici.

Gli insegnamenti, programmati sono quelli legati alle materie umanistiche, ritenute necessarie allo sviluppo di una classe dirigente; a tale scopo le materie tecnico-scientifiche non sono ancora ritenute funzionali.

La funzione ideologica della scuola si nota soprattutto nei libri di testo che resistono a rinnovarsi e idealizzano i valori morali, l'accettazione e il rispetto dei ruoli sociali, fatti passare come necessità oggettive.

Nell'età giolittiana l'industrializzazione, sempre più predominante, e la conseguente urbanizzazione, portano ad una necessaria modifica della scuola, tradizionalmente basata su una società prettamente agricola. Divenendo statale, la scuola elementare favorisce una più ampia scolarizzazione e un diffuso alfabetismo che preparano i bambini ad un'ottica urbana e industriale. Ma il partito socialista ha il timore che, dopo la riforma scolastica, delle scuole non popolari demoliscano la coscienza proletaria.

Anche le scuole professionali e d'arte e mestiere subiscono delle trasformazioni ispirate ad un modello capitalistico, mettendo in relazione i primi bisogni di stratificazione delle mansioni, creando capiofficina e operai qualificati.

Agli inizi del Novecento nascono nuove forme di amministrazione politico-scolastica, a cui sono ammessi anche maestri e professori; l'insegnante italiano vive così un periodo di felicità, essendo annesso alla Commissione reale e contribuendo ad attuare riforme nella scuola superiore.

In quegli stessi anni Salvemini, insegnante socialista, pubblica degli scritti sulla riforma della scuola, dove osserva che le differenze di classe e le divaricazioni dei destini sociali hanno la loro base nella scuola; ipotizza così la necessaria esistenza di una scuola popolare più selettiva nella quale i meno abbienti non abbassino il livello necessario per le classi dirigenti. Nel suo progetto Salvemini rivede non solo la scuola popolare e la scuola tecnica, finalizzandola a modelli professionali di breve e medio termine, ma modifica anche l'istituto tecnico, indirizzandolo a professioni di medio termine e abolendo la matematica e la fisica, necessarie solo per l'università (scuole superiori), e garantendo l'entrata all'università solamente dalle scuole classiche. Accanto a tutto ciò, afferma anche la necessità di un sistema di docenti più preparato. Ma la riforma di Salvemini non si realizza per l'incombenza della guerra e la crisi del sistema giolittiano.